

Averroé ha già sconfitto Bin Laden

Senza questo grande filosofo medievale anche alla nostra cultura potrebbe mancare un pezzo essenziale: la fiducia nella ragione umana

GIOVANNI LEGHISSA

Speculando in maniera vergognosa sui morti dell'11 settembre, sono ormai in molti quelli che, soprattutto in Italia, prendono la lotta al terrorismo come pretesto per invocare ulteriori restrizioni nei confronti degli immigrati. Gioco facile, in termini di bassa propaganda: "siccome gran parte dell'immigrazione proviene dai paesi arabi, e siccome sotto sotto tutti gli arabi sono potenziali terroristi, ergo ecc." Queste menzogne, purtroppo, costituiscono solo una delle tante facce del razzismo presente nel nostro paese. Ma se la loro immediata demistificazione non dovrebbe essere un compito arduo per quanti, non solo a sinistra, hanno a cuore le sorti dello stato di diritto e della democrazia, non va dimenticato che una lotta tesa a riaffermare i valori dell'antirazzismo e dell'antifascismo sarebbe monca se, accanto ad essa, non si aprisse anche una discussione più generale sulla questione del multiculturalismo in quanto tale.

comune, ma al pensare e all'estetica, la Tecnica diventa "vuota", "pura" (non è un complimento!). Miope applicazione efficace, ma senza originalità e culturalmente insignificante. I filosofi ci van giù di pensiero pesante. La Tecnica è forma compiuta della metafisica o ricaduta del pensiero scientifico, che lui si che è vero e puro (qui è un complimento). L'efficacia è Tecnozia. Vade retro! È in forse l'umano! Avanti Ludditi, sfasciacarrozze della Tecnica!

combattere quella nuova forma di razzismo che è il differenzialismo. Tanto più che lo stesso differenzialismo "di sinistra", proteso verso l'accoglienza, l'integrazione, la tutela dell'altro, manca di cogliere la posta in gioco più profonda del discorso sulla diversità tra culture. Questa posta in gioco, a mio avviso, potrebbe essere identificata nel fatto che, da sempre, la definizione di tale diversità si articola entro un complesso di discorsi in cui il soggetto che stabilisce dove passano le differenze innanzi tutto afferma qualcosa di essenziale su di sé e sulla propria identità. Viste da questa prospettiva, le cose cambiano di molto in merito ai possibili impieghi del termine cultura e dei suoi derivati.

la sua opera fornisce spesso lunghi elenchi di pratiche straniere, così diverse da quelle greche. Degli Egiziani, pur tanto ammirati, si dice che hanno usanze e leggi opposte a quelle degli altri uomini. Ma più che fornire un inventario di diversità, che agli occhi dei suoi lettori potevano apparire più o meno bizzarre, Erodoto si è sforzato di articolare un sistema di differenze in cui l'uomo greco poteva rispecchiarsi e grazie a cui imparava a riflettere sul proprio modo di essere. Tale sistema, in altre parole, metteva in scena categorie atte soprattutto a stabilire quei confini immaginari tra il greco e il non greco senza i quali non solo non vi sarebbe stata alcuna descrizione dell'altro, ma soprattutto non sarebbe potuto sorgere alcun discorso sulla propria identità.

di Erodoto, non è un caso che oggi vi siano degli antropologi che addirittura propongono di abbandonare il termine, ritenendolo troppo compromesso con i vari tentativi di inglobare l'altro che hanno costellato la storia europea moderna. Anche senza esser tanto radicali, si potrebbe comunque cominciare a riflettere su quel "noi" che si gioca nello scambio con l'altro ogniqualvolta la differenza tra i due, reale o immaginaria, richiede una qualunque forma di articolazione (politica, giuridica, religiosa, ecc.).

discussione profonda e diffusa sul significato dell'italianità, ovvero sui miti fondatori che stanno alla base della nostra vita associata in quanto italiani, indipendentemente dalla appartenenza culturale o religiosa di ciascuno. Ogni volta che si tirano fuori tali questioni, infatti, si viene inghiottiti dal gioco delle fessosità partitiche. Nemmeno pare troppo coinvolgente, qui da noi, lo scambio di idee su cosa significhi essere europei, al di là del sospiro di sollievo tirato dopo l'ammissione dell'Italia nel sistema monetario unico. E queste due questioni, quella dell'italianità (o, se si preferisce, della religione civile) e quella della casa comune europea, finirebbero per rimanere ad una domanda di fondo ancor più importante, che non può assolutamente essere elusa soprattutto in un momento in cui cominciano a soffiare sempre più forti i venti di guerra. Parlo della questione della modernità, del significato che ha, in quanto abitatori dell'Occidente, l'essere moderni, cioè eredi dell'Illuminismo. Non sembra esagerato attribuire tanta importanza a tale aspetto. Se riflettiamo su quanto sta accadendo intorno a noi, non si può non

percepire come pericolosamente vicino uno scenario in cui il pluralismo delle nostre società dovrà far fronte agli attacchi di chi cerca di trasformare la giusta lotta contro il terrorismo islamista in un conflitto di civiltà. Solo proponendo come universale quel che davvero nella modernità si presta ad essere universalizzato (ovvero il valore supremo dell'individuo, l'autonomia morale, la libertà di critica), sarà anche possibile arginare l'avanzata dei vari fondamentalismi, compreso quello di chi crede che vi siano civiltà superiori e civiltà inferiori.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

IL FUTURO TECNOLOGICO E VIRALE

La guerra è il trionfo delle Tecniche, pardon, il trionfo delle Tecnologie. Che differenza c'è? Sembra chiaro: la Tecnologia è lo studio delle Tecniche. Troppo facile! A volte i due termini sono commutabili: lo Sviluppo o il Progresso possono essere Tecnici e Tecnologici; gli Scali e i Tempi sono solo Tecnici e Tecnologie; il Computer ha una Tecnologia, non una Tecnica. C'è persino un'arte Tecnologica (che mescolava linguaggi speciali: burocratese, media e pubblicità), ma non un'arte Tecnica; eppure ci sono sia Tecniche che Tecnologie artistiche. Di dove viene questa confusione? Dal mutato atteggiamento verso la Tecnica. Il vocabolario contiene valori e la parola Tecnica ha una sua duplicità: Tecnofilia e Tecnofobia. Ha valenza positiva quando si oppone al sapere comune: il "parere di un Tecnico" è molto apprezzato, così come il fatto di "aver una Tecnica" in tutti i modi di operare, dalla seduzione allo sport.

Ma intanto proliferano cose e parole. Gli oggetti tecnici sono diventati i feticci e gli status symbols della nostra cultura (i cellulari!) e i prefissi e i suffissi in /Tecnoinvado il vocabolario: da tecno-crate fino a zoo-tecnica (o zoo-technia?). L'innovazione è un segnale. Le smisurate applicazioni politiche e ecologiche hanno cambiato il punto di vista. Gli oggetti Tecnici sono entrati nella nostra vita come agenti non umani (contate i servi meccanici o elettronici che avete in casa!). Non sono utensili, ma processi trasformativi dei rapporti tra uomini e natura. E fanno sistema, una vasta comunità d'intelligenze complementari e anonime.

Ora gli epistemologi coprono con vesti Tecniche il re nudo della verità - pensare senza Tecniche è diventato ideologia - e propongono di portare i non umani fuori dai laboratori, a sedersi con noi in un parlamento unificato d'uomini e strumenti. Tesi, antitesi, protesti! Se prima pensavamo che nella low Tech batteva un orologio e non un cuore, oggi sappiamo che nelle nuove Tecnologie pulsa un cervello, la cui materia non è affatto grigia. Le vecchie Tecniche sono energetiche e naturali, le high tech sono informazionali e sociali. Pensate se anziché intraprendere l'Europa con la Comunità del Carbonio e dell' Acciaio) avessimo cominciato con le lingue, i saperi e l'insegnamento. Avremmo meno Tecnici del suono e più Tecnologi del senso. Insomma ci voleva una parola nuova e positiva ed ecco Tecnologia - formata sul modello greco, ma derivata, ovviamente, dall'inglese. E che aggiunge alla Tecnica il "logos", la parola. Prevale dunque la Tecnofilia? Non sarei così sicuro. L'innovazione tecnologica non è sinonimo di progresso sociale, cheché se ne dica. E già tornano i Ludditi, guastatori dell'innovazione. Il futuro Tecnologico s'annuncia virale.

Maramotti



segue dalla prima

L'imputato come giudice

Il Csm è l'organo di autogoverno dei giudici previsto dalla Costituzione repubblicana. Preparamoci a successive e sempre più pesanti puntate dell'assalto ai giudici che Silvio Berlusconi ha iniziato dal governo successivo a quello in cui è «sceso in campo» otto anni fa. Tutto ha avuto inizio dal momento in cui il Cavaliere ha potuto collegare i processi in cui è imputato con il suo ruolo politico: pochi hanno osservato che, in precedenza, altri processi a suo carico erano stati avviati contro di lui e che la politica non c'entrava niente (lo ha ricordato in una sua recente intervista quel «demonizzatore» che è l'econo-

mista Paolo Sylos Labini). Fatto sta che, non avendo il tempo nel breve governo del '94 di avviare un processo di riforma della giustizia o di assalto ai giudici (dipende dai punti di vista qualificarlo nell'uno o nell'altro modo), Berlusconi ha fatto del problema il punto essenziale di accordo o di contrasto con il centro-sinistra nei lavori della Bicamerale e ha rovesciato il tavolo quando si è reso conto che i suoi interlocutori non avevano intenzione di cedere su questo aspetto della riforma istituzionale.

Poco importa che l'attuale Consiglio superiore abbia già espresso un parere nettamente negativo rispetto alle linee essenziali del progetto già rese note da qualche tempo. Poco importa che presidente del Csm sia il presidente della Repubblica e che intervenire in una simile materia suoni come un vero e proprio sgarbo nei confronti del capo dello Stato. Neppure importa che la Costituzione repubblicana all'art. 104 regoli con precisione la composizione del Csm, non faccia distinzione tra i membri da eleggere tra i «magistrati - dice il testo - appartenenti alle varie categorie» e che quindi sia necessaria una legge costituzionale per modificarlo. Il che comporta, con tutta evidenza, la possibilità di raccogliere le firme necessarie per lo svolgimento di un referendum abrogativo o confermativo, come è già avvenuto per il titolo V della Costitu-

zione riguardante le autonomie locali. Ma l'obiettivo dell'attuale presidente del Consiglio è evidentemente, e se ne ha la conferma leggendo le linee programmatiche esposte dal ministro Castelli a fine luglio alle due Camere, di limitare a una minoranza esigua (quattro su venti) la presenza dei magistrati dell'accusa, aumentare il numero dei magistrati di Cassazione, di solito più sensibili alle direttive del potere politico, e con ciò porre le basi per una divisione stabile delle carriere e, nello stesso tempo, poter disporre di un Consiglio superiore meno ribelle alla politica della giustizia che l'attuale esecutivo intendere condurre.

Il fatto è che, con queste misure e con altre che non si faranno attendere (soprattutto se sarà il sottosegretario all'Interno Taormina o qualche altro avvocato del Cavaliere a far da suggerito-

ri) il Cavaliere mostra di voler risolvere per una via inaspettata il suo grave conflitto di interessi. Giacché scartando la via regia che è quella della vendita delle televisioni e degli altri mezzi di comunicazione di cui è proprietario e controllore, l'attuale presidente del Consiglio pensa, almeno così si può pensare alla luce delle sue esternazioni e delle sue mosse di governo, di poter ridurre o annullare il conflitto da cui è gravato eliminando l'autonomia di quell'ordine «autonomo e indipendente da ogni altro potere» disegnato nel titolo IV della Costituzione. Come dire che se non c'è una magistratura in grado di prendere iniziative di controllo della classe politica, come di ogni altro cittadino che dispone di qualche potere, non ci sarà nessuno in grado di sindacare l'opera di governo del Cavaliere e tanto meno il suo più che evidente conflitto di interes-

si. Pardon, dimenticavo. È agli atti parlamentari, in attesa di essere esaminato ed approvato, un apposito disegno di legge n. 1707 composto da dieci articoli sul conflitto di interessi che il ministro Frattini ha già presentato al Parlamento: stabilisce che un comitato di tre saggi, scelto dai presidenti delle Camere, cioè principalmente dai parlamentari della Casa delle Libertà, giudichi ex post se il capo del governo o i suoi ministri hanno compiuto atti volti «a favore l'interesse proprio in contrasto con l'interesse pubblico». Naturalmente, secondo quel disegno di legge, se questo viene accertato l'autorità di garanzia può «adottare determinazioni generali concernenti a) misure atte a risolvere eventuali situazioni di conflitto di interesse; b) misure intese a rendere noti i casi in cui è praticata l'astensio-

cara unità...

Riflettendo su TelePolo

Pier Luigi Gemma, Arce
Caro direttore, sono profondamente amareggiato, per lo stato di totale piattezza, in cui versa il sistema televisivo italiano. Sia esso pubblico o privato, la sostanza non cambia. Il risultato è avvilente. Il popolo assai variegato di teleudenti prova il mio stesso sentimento, oppure è davvero contento di sorbirsi quotidianamente bordate di insulti alla dignità umana? Dobbiamo ribellarci. Basta con la notizia sensazionale a tutti i costi, basta con il telegiornale di regime, basta con le prezemoline (un altro sostantivo mi verrebbe, a ragione censurato) che vediamo sgattaiolare da una rete all'altra, portatrici di banalità sconcertanti. Basta con le liste di proscrizione, verso coloro che dissentono da quei benpensanti, desiderosi di attuare lo strumento più consano ad una telecrasia: il pensiero unico. Mi creda, non è un caso se il TG5, all'indomani della grande manifestazione dei metalmeccanici svoltasi a Roma, non abbia dato nemmeno la notizia. Non è un caso se, comprendosi di ridicolo, i soliti benpensanti abbiano affermato che alla manifestazione no-global (che li si condivida o meno) vi sia stata la parteci-

zione di 6-7 mila persone, abbondando in encomi, invece, per l'adunata di regime a Piazza del Popolo. Nell'immaginario collettivo di coloro che si adoperano per Tele-Polo arde un unico desiderio: eliminare Santoro a tutti i costi. Se a costoro fosse chiesto il perché, in coro risponderebbero: "Perché è comunista, antisemita, e sovversivo". Un vecchio adagio, caro direttore, ammonisce che l'ignoranza deve essere combattuta con il silenzio. Io le confido che il silenzio, per lo stato in cui versa il nostro sistema televisivo, risulterebbe puramente improduttivo. Le ripeto che bisogna ribellarsi. Oppure vogliamo davvero che Tele-Polo pianti le sue bandierine su di un diritto inalienabile, la libertà d'espressione? Costoro mirano ad omologare il nostro pensiero, a cullearci nell'illusione perpetua della ricchezza facile. Vogliono che la gente a poco a poco smetta di pensare in maniera critica, riflessiva, ma soprattutto libera. Cari italiani la realtà quotidiana non sono gli yacht, Portofino e il Grande Fratello! La realtà sono i soldini in meno nelle tasche degli operai, le scorte tolte ai giudici palermitani, la facoltà di licenziare con estrema facilità, la dequalificazione della scuola pubblica, lo scudo fiscale che ti consente di far rientrare dall'estero capitali illegali, la penalizzazione del falso in bilancio e la vergogna massima rappresentata dalla legge sulle rogatorie internazionali. Cercate di riflettere su queste realtà, cari italiani. Non trinceratevi dietro i proclami di Colui che vi rappresenta. Cari ragazzi, miei coetanei, (ho 19 anni) non dovette considerare la politica come un'entità astratta, iniziate pian piano ad avvicinarvi, almeno per non mettere una croce sul

simbolo più bello, quando bisogna votare. Gridiamo No alla telecrasia! I più distinti saluti.

Il televisore per essere normale?

Antonia Scapinello, Torino
Ho sempre fatto la giramondo per lavoro, vivendo sempre sola, ma non mi sono mai diletta della solitudine. Da quest'anno, per la prima volta, ho condiviso una casa con una collega azzardando una scelta non facile ma che poi si è rivelata vincente. Conversazioni piacevoli ed infinite, condivisione di cene ed amicitie, letture di libri che avevo trascurato, sono stati il leit-motiv di otto mesi di convivenza con una collega che era diventata ed è rimasta una grande amica. Purtroppo scelte lavorative diverse ci hanno separato fisicamente e solo adesso mi accorgo che per otto mesi non abbiamo mai avuto e guardato una TV. Ora, bisognosa di rientrare tra i "normali", correrò ad acquistare un televisore per colmare un po' di solitudine, ma con una grande amarezza dentro: oltre ad aver visto allontanarsi un'amica mi ritroverò a dover premere un tasto per ritornare ad essere considerata una persona "normale" che non si diletta della solitudine.

Esperimenti sugli animali

Lara Ballatore, Sassuolo
Alla c.s. att.ne prof. Mariotti, istituzioni e mass-media: Intendo protestare insieme ad altri cittadini, per gli esperimenti condotti sul cervello di animali presso l'Ospedale Sacco di Milano e mediante finanziamenti con denaro pubblico. Sono esperimenti privi di scopo scientifico poiché non hanno validità riportati sull'uomo come ha dichiarato la LIMAIV. Il suo responsabile ha infatti dichiarato che questi crudeli esperimenti non hanno un'applicazione pratica e vengono effettuati con delle "irregolarità" (per esempio l'uso del Nembutal, un potente barbiturico tolto dal mercato poiché può portare alla morte, come è infatti accaduto ad alcuni gatti appena anestetizzati). Distinti saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»